

La lunga Liberazione

Torino, 22 aprile – 27 novembre 2005

La liberazione dell'Europa, dell'Italia e del Piemonte vengono presentate in un percorso espositivo che unisce al forte impatto della scenografia e dei filmati d'epoca la suggestione di una ricca selezione fotografica sulla Campagna d'Italia. Dopo un'introduzione che presenta con film originali le tappe della fine della Seconda Guerra Mondiale, le liberazioni delle principali città europee e i teatri degli sbarchi, si accede al corpo centrale della mostra "Chiaroscuri: i volti della Liberazione". Attraverso immagini raccolte in molti archivi italiani ed esteri la liberazione della Penisola è vista da angolazioni particolari: la sua lunga durata; le sue diverse forme; i suoi aspetti ambientali, sociali, umani.

Durante la campagna d'Italia gli Americani persero 189.000 uomini fra morti e feriti, l'Impero Britannico e i paesi del Commonwealth 123.500 e la Germania 435.000. Le perdite italiane fra i civili ammontarono a oltre 90.000 persone, di cui 40.000 militanti della Resistenza.

Nella mostra si dà rilievo alla straordinaria gamma di paesi e culture mescolati nelle file alleate. Uomini e donne di ogni continente furono coinvolti nella battaglia per il nostro paese. I curatori hanno voluto rappresentare, più che la sequenza degli eventi militari, l'esperienza umana delle persone rappresentate. Guardando le immagini scelte si scorge un'Italia in apparenza assai diversa da quella di oggi, il mondo di tre generazioni passate. Ma fu allora che si gettarono i semi della realtà odierna.

Completa il percorso una sezione dedicata in particolare al Piemonte, a Torino e alla sua provincia, attraverso video e filmati.

Il progetto è stato elaborato dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" e dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza. La cura della sezione "Chiaroscuri: i volti della Liberazione" è di Roger Absalom, della Sheffield Hallam University e della regista Carol Jefferson-Davies, mentre l'allestimento è realizzato dal Teatro Regio di Torino. La mostra si avvale della collaborazione dell'Imperial War Museum e della Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation.

Mostra realizzata dal Museo Diffuso della Resistenza della Deportazione, della Guerra dei Diritti e della Libertà, grazie al contributo della Città di Torino e della Provincia di Torino
Torino, 22 aprile – 20 novembre 2005

Progetto Scientifico: Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea 'Giorgio Agosti';
Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza

Coordinamento Scientifico: Ersilia Alessandrone Perona

Progetto e direzione dell'allestimento: Saverio Santoliquido, Claudia Boasso, Fondazione Teatro Regio Torino

Gruppo di Lavoro: Roger Absalom, Claudia Boasso, Luciano Boccalatte, Corrado Borsa, Emiliano Bosi, Andrea D'Arrigo, Carol Jefferson-Davies, Paola Olivetti, Marisa Sacco, Saverio Santoliquido, Alberto Turinetti di Priero

Realizzazione allestimento e grafica: Paolo Forsennati con Nuova Record

Realizzazione video: Jacopo Chessa, Andrea Spinelli, Pier Milanese, con la collaborazione di Mauro Zannerini, Ferdinando Boccazzi Varotto

Ideazione luci: Andrea Anfossi

Progetto audio-video: Vladi Spigarolo

La sezione "**Chiaroscuri: i volti della Liberazione**" è curata da Roger Absalom
Carol Jefferson-Davies

Roger Absalom si dedica a ricerche storiche al *Cultural Research Institute della Sheffield Hallam University*. Come storico si interessa soprattutto alla storia italiana nel periodo della Seconda Guerra Mondiale e della ricostruzione postbellica. Roger Absalom is *Research Fellow* at the *Cultural Research Institute of Sheffield Hallam University*. He has published several books and many articles in English and Italian relating to Italy's part in the Second World War.

Carol Jefferson-Davies è consulente di media con molti anni di esperienza come produttrice-regista radiofonica e televisiva presso la BBC.

Carol Jefferson-Davies is a media consultant with many experiences as a radio and television producer-director with the BBC.

I curatori stanno preparando in vista di pubblicazione una storia fotografica sulla Liberazione dell'Italia. Le immagini in questa mostra sono state selezionate dalla loro collezione.

The curators are currently preparing for publication a photographic history on the Liberation of Italy. The photographs used in this exhibition are drawn from their collection.

Ringraziamenti:

Sheffield Hallam University
Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia

Risorse archivistiche:

Imperial War Museum, Londra
National Archives, Washington
Bundesarchiv Koblenz
Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza
Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona
Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia
Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea 'Giorgio Agosti'
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche
Istituto storico Parri Emilia-Romagna
Istituto storico della Resistenza in Toscana
Archivio fotografico toscano, Prato
Museo Memoriale della Libertà, Bologna
Museo Nazionale del Risorgimento italiano, Torino
Torrini Fotogiornalismo, Firenze
Alinari/Istituto Luce
Getty Images
Magnum
Publifoto/Olycom
Collection of Mr Paul Clark

Assicurazione Unipol

Chiaroscuri i volti della liberazione Italia 1943-1948

L'impegno dell'Amministrazione cittadina a mantenere vivi il ricordo della lotta di liberazione e i valori che quella stagione seppe esprimere non è mai venuto meno. La ricorrenza del 60° anniversario conferisce quest'anno un'importanza e un'evidenza particolari alla data del 25 aprile, che sarà ricordata con molteplici manifestazioni. Sono iniziative diversificate, diffuse sul territorio, frutto di sensibilità ed esperienze differenti nelle quali convivranno il momento della festa, quello della commemorazione e quello della riflessione: nella consapevolezza che – a sessant'anni di distanza – il dovere di mantenere viva quella memoria deve indurci a evitare il rischio della vuota retorica celebrativa, spingendoci invece a essere, al tempo stesso, rigorosi, originali e capaci di utilizzare linguaggi che sappiano coinvolgere anche le giovani generazioni

In questo panorama, la recente apertura nel palazzo dei Quartieri Militari degli spazi espositivi del Museo Diffuso della Resistenza, della Guerra, dei Diritti e della Libertà consente di proporre al pubblico torinese una mostra ricca e interessante che offre una panoramica sulla Liberazione in Europa e sulla campagna d'Italia attraverso ricostruzioni scenografiche, filmati d'epoca, oggetti e fotografie. Il nucleo centrale dell'esposizione - emblematicamente intitolato "Chiaroscuri" - focalizza la sua attenzione sugli aspetti sociali della guerra di liberazione, su quel lungo e non certo univoco processo colto attraverso i volti e gli sguardi di donne, uomini e bambini nella loro quotidianità.

La mostra - che costituisce una tappa di prima importanza nell'attività del Museo Diffuso - è il risultato della collaborazione tra l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e la società contemporanea, l'Archivio Cinematografico della Resistenza, il Teatro Regio di Torino, lo storico Roger Absalom e la regista Carol Jefferson Davies: a tutti va il nostro ringraziamento più sincero.

Fiorenzo Alfieri

Prefazione

Quando finisce veramente una guerra? Quante implicazioni contiene la parola Liberazione?

Dal punto di vista militare e politico, la risposta è relativamente semplice, perché contenuta in atti immediati e riconoscibili, come la cessazione delle ostilità, in trattati formali che la sanciscono, nell'inizio di nuove forme di governo. Ma se si considerano gli aspetti sociali, dagli strascichi di violenza interna al cumulo di perdite umane, distruzioni materiali, dispersione di persone, famiglie, e alla difficoltà e lentezza del ritorno alla normalità, dal punto di vista della convivenza civile, dell'economia, del risanamento di ferite collettive e individuali, allora la risposta è molto più complessa. Ci si rende conto che, riconquistata la libertà, cessato l'incubo di un conflitto "totale" e pervasivo di ogni aspetto della vita civile, la transizione dalla guerra alla pace è un processo lungo e non indolore, che coinvolge interamente il corpo sociale.

La storia della Liberazione dell'Europa dall'occupazione nazista e dai regimi fascisti ci porta a riflettere sia sulla lunghezza di questo processo, sia sui diversi esiti della liberazione nei vari paesi, esiti influenzati dalle decisioni sulle aree di influenza geopolitica prese dalle tre potenze alleate nelle conferenze di Teheran e di Yalta: la stabilizzazione politica dell'Europa centro-orientale durò a lungo, e fu segnata da colpi di stato, guerre civili, rivolte, fino all'implosione del sistema sovietico nel 1989. Per non parlare del nodo costituito dall'assetto della Germania divisa.

L'Italia stessa riconquistò la libertà dal regime fascista in ventidue mesi, ma elaborò ancora per diversi anni i problemi della transizione dalla guerra alla pace. Tornare sulle vicende della Liberazione del nostro Paese a sessant'anni di distanza, vuol dire fare i conti con le conoscenze acquisite dalla ricerca storica, la produzione di memorialistica, l'apertura di nuovi archivi, che hanno allargato la nostra visuale in termini comparativi, geografici, cronologici. In questa prospettiva l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" ha progettato la mostra allestita a Torino presso il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà: essa ha per oggetto "la lunga Liberazione" e porta all'attenzione del pubblico alcuni temi che saranno approfonditi in un convegno internazionale dallo stesso titolo, il 12 e 13 maggio. Articolata in tre sezioni, la mostra si apre, nel suggestivo allestimento del Teatro Regio di Torino, con una panoramica sulle tappe della Liberazione in Europa, e si conclude con una ricostruzione della campagna d'Italia attraverso filmati d'epoca, testimonianze e montaggi curati dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza. Il nucleo centrale, intitolato "Chiaroscuri: i volti della Liberazione 1943-1948", offre una sintesi del lungo lavoro di ricerca sulle immagini della Liberazione dell'Italia, dall'inizio, il 10 luglio 1943 fino alle soglie degli anni '50, svolto da Roger Absalom della Sheffield Hallam University, noto studioso di storia italiana e dalla regista inglese Carol Jefferson-Davies. Sia la scelta delle date, sia l'articolazione dei capitoli di questa sezione si fondano sull'interesse per gli aspetti sociali della guerra di liberazione. L'attenzione è rivolta ai soggetti, attivi e passivi, «Italiani (i fascisti quanto i non fascisti), "liberatori" giunti da ogni parte del mondo, Tedeschi». Ma nell'obiettivo fotografico si sono fissate anche le varie Italie di allora: da quella preindustriale delle campagne meridionali, teatro di bombardamenti e azioni militari devastanti, a quella dei paesi e delle città del centro e del nord segnati dal conflitto e coinvolti nella lotta partigiana e nella guerra civile. La coesistenza di stadi di sviluppo socioeconomici molto lontani fra loro colpiva l'osservatore di allora e fa constatare oggi l'enormità dei compiti della ricostruzione. L'uso della fotografia di guerra nelle mostre sulla Liberazione è antico quanto le mostre stesse: già quelle regionali del 1945 e soprattutto quella presentata dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia nel giugno 1946 a Parigi, in concomitanza con la discussione sul Trattato di pace, avevano creato sequenze di immagini volte a mostrare al mondo che non tutta l'Italia era stata fascista, poiché migliaia di cittadini erano stati perseguitati dal regime, e moltissimi avevano combattuto e perso la vita nella Resistenza, collaborando con gli Alleati, con piena autonomia. «Se non vi fosse stata nessuna lotta di liberazione, cioè nessuna lotta partigiana – spiegava il libretto che dal 1947 accompagnò la mostra in varie città d'Europa – gli alleati non sarebbero stati eserciti liberatori; sarebbero stati degli eserciti semplicemente conquistatori». Le immagini

scelte per suffragare questo messaggio documentavano pertanto vari aspetti della lotta di liberazione, le perdite subite, l'opera dei CLN per la ricostruzione: esse erano state selezionate in una prospettiva eminentemente politica, per presentare l'identità della nuova Italia. Ma la fotografia – con più evidenza di altri documenti - mostra molto di più di quello che lo stesso fotografo intendeva e che gli osservatori vi hanno di volta in volta rilevato. Qual era il Paese che usciva da quella guerra, quali erano le sue condizioni, cosa raccontano le istantanee prese, per la maggior parte, da gente straniera, dunque particolarmente attenta e curiosa?

A questo compito si sono dedicati Absalom e Jefferson-Davies, lavorando "in controluce" su foto inedite, ma anche su altre note, per cercarvi la traccia di esperienze, reazioni quasi sempre spontanee, in una prospettiva che abbraccia tutta l'Italia. Essi mostrano che «il senso dell'evento cambiava di luogo in luogo» e documentano i vari aspetti che esso assumeva, per i diversi soggetti implicati, dalla Sicilia alle Alpi. La loro prospettiva ci aiuta a vedere al di là di rappresentazioni consolidate e stereotipate, ci fa riflettere sul passato del nostro paese ma anche sulla persistente attualità di certe scene di guerra e di "liberazione". Archivi inglesi, tedeschi, italiani, pubblici e privati, le raccolte delle agenzie internazionali hanno costituito la fonte primaria della ricerca. Molte istituzioni hanno facilitato il lavoro dando la disponibilità delle immagini: l'Imperial War Museum, l'Archivio di Stato del Cantone Ticino, il Bundesarchiv Koblenz, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, gli Istituti storici della Resistenza delle Marche e quello Toscano, il Museo memoriale della Libertà di Bologna nella persona del signor Edo Ansaloni. Altre hanno contribuito all'acquisizione di materiali, come la Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation di Perugia e la Sheffield Hallam University U.K.

Ai loro responsabili, ai curatori, alla Città di Torino e alla Provincia di Torino che hanno reso possibile la mostra, al gruppo di lavoro del Teatro Regio che ne ha interpretato il significato con grande sensibilità e competenza va il nostro ringraziamento.

Claudio Dellavalle, Presidente

Ersilia Alessandrone Perona, Direttrice

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea 'Giorgio Agosti'

Preface

When is a war really over? What does the word Liberation really imply? From the military and political point of view, the answer is fairly straightforward, because it is contained in clearly recognisable effects, such as the cessation of hostilities, the treaties that confirm it, the beginning of new forms of administration. But if we think of the social aspects, from the aftermath of internal violence to the total of the dead and missing, to the assets destroyed, the displacement of persons and families, to the delays and difficulties in getting back to normal in civil life, in the economy, in the healing of collective and individual wounds, then the answer is much more complex. We become aware that once freedom is regained and the nightmare of 'total' warfare affecting every aspect of civil life has passed, the transition from war to peace is a long and far from painless process involving the whole of society. The story of the Liberation of Europe from Nazi occupation and from Fascist regimes leads us to reflect both on how long this process lasted and on the differing outcomes of liberation in the different countries, outcomes influenced by the decisions taken by the Big Three Allies at Yalta and Teheran to divide Europe into areas of political influence: the stabilisation of Eastern and Central Europe lasted a long time and was marked by coups d'état coups d, civil wars and revolts, until the Soviet system imploded in 1989. It is hardly necessary to mention the problem of dealing with a divided Germany. Italy itself regained its freedom from the Fascist regime in 22 months, but needed several more years to work out its problems of transition from war to peace. To look back on the events of the Liberation of our country after sixty years have passed means to come to terms with what historical research has revealed, with the accounts that have come down to us, with what has newly emerged from the archives, with everything that has broadened

our understanding in terms of comparisons, geography and chronology.

With this in mind the Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" has planned the exhibition now opened at the Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà: its aim is to illustrate the "Long Liberation" and bring to the attention of the public some themes that will be explored in depth at an international conference with the same title on the 12-13th of May. The exhibition is divided into three segments, starting with a striking panorama, designed by the Teatro Regio of Turin, showing the stages of the Liberation of Europe, and finishing with a reconstruction of the Italian campaign through films made at the time, interviews with witnesses and montages designed by the Archivio nazionale cinematografico della Resistenza. The centre of the exhibition, entitled "Chiaroscuri: Faces of Liberation 1943-1948", provides a synthesis of the years of research into the images of the Liberation of Italy, from the overthrow of Mussolini in July 1943 to the threshold of the 1950s, carried out by Roger Absalom of Sheffield Hallam University, a well-known historian of Italy, and the English producer/director Carol Jefferson-Davies. The choice of periodisation and the division into chapters in this section are both based on the curators' concern to illustrate the social aspects of the war of liberation. The spotlight is directed at the people who were there, both active participants and passive spectators and victims: "Italians (whether Fascist or non-Fascist), 'liberators' from all parts of the world, and the Germans". But the camera lens also focuses on the differing Italies of the time, from the pre-industrial countryside of the South, the theatre of devastating bombardments and battles, to the villages and towns of the Centre and North, marked by the conflict and involved in guerrilla warfare and civil war. The coexistence of widely varying stages of social and economic development struck the observers of the time and makes us realise today the enormity of the task of the reconstruction. The use of photographs in exhibitions about the Liberation is as old as the exhibitions themselves: the early regional ones of 1945 and especially the one put on by the Committee of National Liberation of North Italy in June 1946 in Paris, to accompany the negotiations for the Peace Treaty had created sequences of images intended to show the world that not all of Italy had been Fascist since thousands of its citizens had been persecuted by the regime and very many had fought and died in the Resistance, working with the Allies, but independently from them. "If there had been no liberation struggle, i.e. no partisan warfare" – declares the booklet of the exhibition that went round various cities in Europe in 1947 – "the Allies would not have been armies of liberators but rather armies of conquerors". The images chosen to confirm this message therefore documented various aspects of the liberation struggle, the losses sustained, the work done by the Committees of National Liberation to reconstruct the country: these were all chosen essentially for their political resonance, to present the identity of the new Italy. But photography – more strikingly than other documents – shows far more than the photographers themselves intended and then has been grasped by subsequent viewers. What kind of country was it that emerged from that war, what were conditions like there, what do these photographs taken, for the most part, by curious and attentive foreigners, tell us? It is to this task that Absalom and Jefferson-Davies have devoted themselves, working "against the light" on unpublished images, but also on some well-known ones, seeking evidence of experiences and responses that are almost always spontaneous, across the whole length of Italy. They show us that the "meaning of the event changed from place to place" and they document the different meanings for the different people involved from Sicily to the Alps. Their approach helps us to look beyond the accepted and stereotypical representations and makes us reflect on our country's past but also on the unchanging actuality of certain scenes of wars and 'liberations'. Archives in England, Germany, Switzerland and Italy, both public and private, and the collections of international agencies, are the primary sources of the research. Many institutions have facilitated the work by making their pictures available: the Imperial War Museum, the Archivio di Stato of the Cantone Ticino, the Bundesarchiv Koblenz. The Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, the Historical Institutes of the Resistance in the Marche and in Tuscany, the Museo memoriale della Libertà in Bologna in the person of its founder Signor Edo Ansaloni. Others have contributed to the acquisition of materials: the Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation in Perugia and Sheffield Hallam

University.

Our thanks go to their directors, to the curators of the exhibition, to the City of Turin and the Province of Turin that have made the exhibition possible, to the team from the Teatro Regio who have interpreted the meaning so sensitively and skilfully.

Claudio Dellavalle, Presidente

Ersilia Alessandrone Perona, Direttrice

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea 'Giorgio Agosti'

Chiaroscuri i volti della liberazione Italia 1943-1948

Le definizioni di "chiaroscuri", come "contrasto in chiaro e scuro di uno stesso colore" o "chiaroscuri della vita", come alternanza di gioie e dolori, descrivono perfettamente le differenti sfumature dell'esperienza umana durante gli anni della lunga lotta per liberare l'Italia dal regime totalitario.

Fermo restando che la liberazione dal Fascismo e dal Nazismo era necessaria, la mostra fotografica non rifugge dal presentare immagini che espongono una storia critica e problematica - chiaroscuri, appunto - né dal sollevare questioni ancora attuali. Ciò che accadde in Italia negli anni Quaranta del '900 ha molte somiglianze con guerre, invasioni e processi di "liberazione" odierni, e perciò fa capire i conflitti di oggi. Dentro i chiaroscuri, nelle differenti sfumature di luce e oscurità del processo di liberazione, noi abbiamo la possibilità di percepire in parte la complessità dell'intero quadro.

La mostra Chiaroscuri non è un resoconto storico sistematico della liberazione in Italia e neppure la spiegazione del passaggio da un regime totalitario a una libera democrazia. Abbiamo scelto il nome "Chiaroscuri: i volti della Liberazione" perché essa presenta essenzialmente il volto umano, di individui e famiglie, gruppi e comunità; le differenti tonalità e sfumature di significato che il processo di liberazione ha assunto in termini personali in tutti: Italiani (sia fascisti sia antifascisti), "liberatori" giunti da varie parti del mondo, e militari tedeschi. Le immagini dei chiaroscuri colgono momenti di quotidianità nel contesto della lunga liberazione.

Limiti editoriali

Solo una selezione limitata delle oltre tremila fotografie da noi raccolte può essere pubblicata. Ciò non diminuisce il valore e il significato delle singole immagini, né svaluta il contributo e i sacrifici fatti per la causa della liberazione da coloro che qui non sono rappresentati. È inevitabile, comunque, che alcuni resteranno amareggiati, delusi, o perfino contrariati nel non vedere specificamente rappresentate le proprie esperienze, quelle dei loro amici e famigliari e compagni, del loro villaggio, città o regione. Non siete dimenticati. Siamo consapevoli di poter solamente sfiorare l'enormità di ciò che il processo di liberazione ha portato, nelle sue notti più scure come nei suoi giorni più luminosi. Il compito di ricordare e trasmettere le diverse realtà per come esse davvero furono e si svilupparono, anziché nella versione edulcorata che a sessant'anni di distanza emerge dai rimaneggiamenti revisionistici, è una battaglia continua che si fa sempre più difficile con lo scorrere del tempo. La ricerca della "verità" e della verità intera non è mai conclusa; ma queste immagini scattate durante la liberazione possono aiutarci ad approfondire la comprensione degli innumerevoli resoconti, far chiarezza delle inevitabili confusioni, e in una certa misura a discernere gli effetti sugli individui, dei costi e dei significati prodotti dal processo di Liberazione in Italia.

Come vedere le fotografie

Seguitemi in questo itinerario – anche se vi capiterà di individuare in esso qualche punto di riferimento familiare, il viaggio potrà riservarvi sorprese e intuizioni. Le fotografie raccontano storie individuali in divenire e gettano uno sguardo critico sull'impatto del processo di liberazione sulle vite della gente comune in esso coinvolta, per scelta o per caso – adulti e bambini, civili e combattenti di ogni colore, Alleati, Partigiani, Fascisti e Nazisti. Il nostro viaggio vi conduce lungo un percorso di immagini giustapposte che focalizza l'attenzione su particolari dilemmi, dicotomie e problematiche, ed evidenzia

“realtà” diverse e concorrenti.

Oggi la fotografia, la televisione e internet ci bombardano ogni giorno di più con immagini drammatiche di conflitti, guerre e disastri in tutto il mondo. Ne consegue, fra l'altro, la nostra difficoltà di considerare con immediatezza la vera natura di questi eventi, essendo la nostra coscienza ormai atrofizzata a causa della troppa familiarità con simili sciagure. Per comprendere al meglio le storie che questi Chiaroscuri raccontano, vi chiediamo di guardare con occhio critico oltre l'ovvia prima impressione che l'immagine dà, e di interrogarvi sia riguardo al momento in cui è stata ripresa, sia sul contesto di quel momento per tutte le persone coinvolte. Si provi inoltre a capire chi e perché ha scattato la fotografia e quale potrebbe essere stata la relazione tra il fotografo e il suo soggetto. Le risposte possono non essere manifeste o immediate, ma i tentativi di considerare tali questioni ci porteranno più vicini alla comprensione di eventi che hanno cambiato la nostra vita.

Fotografie, fotografi e macchine fotografiche

Si è spesso dimenticato che i reporter si giocavano la vita per fotografare “l'azione”. Le immagini che noi oggi vediamo e che ci raccontano in maniera così chiara ciò che succedeva a quel tempo, sono dovute alla loro capacità e determinazione. I fotografi militari spesso precedevano le truppe per essere pronti a fotografarle al loro arrivo. Essi erano estremamente vulnerabili, perché –come ha detto un fotografo inglese- “l'unica arma che avevo era la mia macchina fotografica”. Ad esempio, il diaframma di apertura fisso dell'ottica della macchina in dotazione all'Unità fotografica e cinematografica dell'esercito inglese (la Super Ikonta 532/16) costringeva i fotografi a recarsi, disarmati, proprio al centro dell'azione per scattare una fotografia. Spesso la sola luce che avevano a disposizione era quella provocata dalle esplosioni dell'artiglieria... Alcuni fotografi parlavano della loro macchina fotografica come di una barriera protettiva psicologica tra sé e la realtà che li circondava. La macchina fotografica ufficiale dell'esercito tedesco era la Leitz Leica 3C con obiettivi Elmar intercambiabili. È più che evidente che il diaframma variabile delle lenti della Leica consentiva una maggiore qualità e flessibilità. Le truppe americane avevano un'ampia gamma di macchine fotografiche con differenti obiettivi e formati. La Super Ikonta usata dagli inglesi fu molto derisa dai fotografi professionisti, ma in realtà garantì prestazioni notevoli, pur nelle peggiori condizioni. Benché non protetta dall'acqua (se si esclude un po' di nastro adesivo di fortuna), riuscì a scattare fotografie eccezionali sotto la pioggia e nel mare di fango nel quale le truppe rimasero impantanate per miglia e miglia dietro la linea Gotica, o quando avanzavano combattendo fra le montagne nel gelo e nella neve.

La seconda guerra mondiale segnò anche una svolta nel ruolo del fotografo di guerra, facendo accettare la presenza al fronte dei fotoreporter. Nomi ora famosi, come Robert Capa, Werner Bischof, David Seymour, Tino Petrelli e Tullio Parabola, hanno saputo offrire istantanee toccanti del processo di liberazione che rimangono dei classici. Il loro “fotogiornalismo” chiariva, interrogava e accusava; esso descrisse e documentò il “volto umano” del conflitto in modo differente dalle fotografie scattate dai militari. La lente della macchina fotografica si impose come un testimone chiave nelle questioni controverse della liberazione.

Capire ciò che sta dentro la fotografia: questioni di valore, verità e propaganda

Il compito principale del fotografo militare o partigiano era quello di catturare immagini, spesso stereotipe, che dovevano servire a supportare l'operato delle truppe o della Resistenza e che furono usate per scopi propagandistici durante o dopo la guerra, talvolta con rielaborazioni. Furono scattate immagini perché mostrassero la forza e le vittorie dei combattenti, il loro coraggio, la capacità di reagire e il buon carattere, per aiutare a creare figure eroiche sia di individui sia di paesi, da una parte e dall'altra.

Se i giornali presero posizioni proprie riguardo agli avvenimenti tra il 1943 e il 1948, l'orientamento individuale dei reporter influenzò inevitabilmente la scelta delle immagini verso le quali essi si sentivano attratti – la condizione dei profughi, la povertà dei bambini orfani, le devastazioni dei villaggi ecc. Ogni fotografo, dunque, indipendentemente dalla sua ideologia, ha portato un contributo essenziale alla nostra comprensione di quegli anni. L'inestimabile valore di queste fotografie è quello di essere sguardi contemporanei – piccole macchine del tempo che noi possiamo ora vedere, studiare e interrogare in profondità.

Nella nostra ricerca della verità fotografica come in quella della "verità della liberazione" abbiamo scelto immagini dagli archivi italiani, britannici, americani, svizzeri e tedeschi, con lo scopo di riunire diversi tipi di ritratti che riflettono la gamma dell'esperienza umana negli anni della lunga liberazione. Cerchiamo di determinare lo scopo di ogni immagine: chi l'ha scattata e perché, cosa mostra e cosa non mostra. È importante, però, guardare anche oltre questi limiti, per lasciare che la fotografia ci parli in modi diversi, e scoprire cos'altro ci può rivelare. Trovare questi momenti rivelatori "nascosti" significa intravedere altre realtà, che vanno oltre le intenzioni del fotografo e oltre le nostre stesse aspettative; i vari modi in cui le vite furono toccate e cambiate dagli eventi del 1943-1948. Ciò si vede con particolare chiarezza nelle immagini di bambini che abbiamo scelto. L'oggetto intenzionale della foto sono spesso gli adulti, non il bambino, ma le fotografie acquistano la loro massima forza quando si individua il bambino nelle immagini e ci si pone, metaforicamente, nei suoi panni. È qui che ritroviamo l'universo delle esperienze spesso lungamente traumatiche vissute dai bambini durante il processo di liberazione.

Il problema delle foto "in posa"

Per quanto possibile, abbiamo preferito quelle immagini di attualità che non furono scattate "in posa", ma che tentavano di cogliere la realtà di momenti particolari nel loro accadere. È però inevitabile, dato il periodo in questione e specialmente se si considerano i limiti delle macchine fotografiche e l'equipaggiamento ingombrante che i fotografi di guerra dovevano portarsi appresso, che una parte delle fotografie sia stata scattata dopo una messa in posa. Questo non falsifica necessariamente il risultato o sta a significare che il racconto di ciò che sta accadendo è in qualche modo meno vero, benché talvolta appositamente disposto a scopi propagandistici. Alcune fotografie in posa hanno un significato fortemente emotivo, mentre altre, semplicemente, ne sono prive. Nell'esposizione abbiamo incluso alcune immagini manifestamente prese "in posa", per la loro rilevanza.

Il significato delle fotografie del dopoguerra

Le nostre immagini in chiaroscuro continuano dopo la fine ufficiale della guerra nel 1945. Era inevitabile che il costo della liberazione e le sue conseguenze si sarebbero sentite negli anni a venire. Ci furono, naturalmente, grandi gioie e benefici, che la gente provò immediatamente, ma sappiamo anche che un paese non può rimettersi in piedi rapidamente dopo bombardamenti massicci. Un altro aspetto dei chiaroscuri è che, nella felicità ritrovata, la persistente penosa condizione di coloro che lottano per sopravvivere viene dimenticata, dopo che sono superate le atrocità e le prime pagine dei giornali.

Il potere dell'immagine

Le immagini dei conflitti, delle guerre, del terrorismo, ci colpiscono nel profondo della nostra emotività. Quanti di noi, in qualunque parte del mondo, non pensano subito alle stesse immagini sentendo nominare il Vietnam, Hiroshima, Piazza Tiananmen, Abu Ghraib, Guantanamo, l'11 settembre? Rimangono nella nostra mente e nel cuore per anni. Dobbiamo essere grati a queste immagini e ai fotografi che le hanno scattate, perché esse rimangono con noi come potenti promemoria del nostro potenziale nel chiaroscuro più drastico di tutti: la banalità del male e la banalità del bene.

Il potere della fotografia si realizza anche nella sua assenza dagli eventi mondiali. Per dirla con Susan Sontag: "ci piacerebbe immaginare che il pubblico americano non sarebbe stato così unanime nella sua acquiescenza alla Guerra coreana se fosse stato messo di fronte alla testimonianza fotografica della devastazione della Corea, un ecocidio e un genocidio per certi versi anche più sistematici di quelli inflitti al Vietnam dieci anni dopo. Ma [...] il pubblico non vide tali fotografie [...] Nessuno riportò immagini della vita quotidiana a Pyongyang per dimostrare che il nemico aveva un volto umano."

In conclusione

Noi speriamo che le nostre immagini possano suscitare nuove domande rivelando storie individuali all'interno del grande quadro della Liberazione, stimolando in tal modo una più profonda riflessione.

Carol Jefferson-Davies
2005

Chiaroscuri faces of Liberation Italy 1943-1948

The definitions of 'chiaroscuri' as 'relief in light and dark of the same colour' or 'Chiaroscuri della vita' the alternation of pleasures and pains, describe perfectly the different shades of human experience resulting from the struggle for Italy's liberation from its totalitarian regime.

Whilst standing firmly on the ground that liberation from Fascism and Nazism was essential, the photo exhibition doesn't shirk from presenting images that tell a critical and questioning story - as chiaroscuri - thereby raising long term issues. What happened in Italy in the 1940's has a number of similarities to current war, invasions, and 'liberation' processes and therefore sheds light on present day conflicts. It is within the chiaroscuri, the differing grades of light and dark of the liberation process, that we have a chance to perceive something of the complexities of the whole picture.

The Chiaroscuri Exhibition is not a systematic historical account of the liberation in Italy, nor is it a political account of the change from the totalitarian regime to a free democracy. We have called it 'Chiaroscuri: Faces of Liberation' because it is essentially about the human face, of individuals, families, groups and communities - and the different tones and shades of meaning that the liberation process generated in personal terms on each of them whether Italians (fascist and non-Fascist), liberators from different countries of the world or German soldiers. The chiaroscuri images capture moments in what became everyday events in the context of the long process of liberation.

Editorial limitations

Only a limited selection of the 3000 or more photos we've collected can be shown. This doesn't lessen the value, integrity and significance of the individual images in this collection, neither does it lessen the contribution and sacrifices made in the cause of liberation that are not represented here. It is inevitable, however that there will be a

number of people who will be sad , disappointed or even angry that their particular experience and that of their friends, family, comrades, village, town, or region are not specifically represented within the exhibition. You are not forgotten. We are mindful that we can only touch in the briefest of ways on the enormity of what the liberation process brought in its darkest nights as well as in its brightest days.

The task of remembering and conveying the realities as they were and as they became rather than coloured by revisionist adaptations 60 years later, is a continuing battle that becomes increasingly difficult as the years go by. The search for 'truth' and 'the whole truth', never ends but these images taken during the period of the Liberation process may help us to find some further understanding of the innumerable accounts and sometimes confusions that exist, and discern some of the personal effects, costs and meanings of bringing and establishing 'liberation' in Italy between 1943-1948

How to view the photos

Come with us on a journey – whilst you may experience some familiar landmarks, our route follows paths that will bring surprises and fresh insights. The photos taken during the long liberation process tell individual stories along the way and give critical insight into the impact of the liberation process on the lives of ordinary people who were caught up within it, by choice or accident - adults and children, civilians and individual combatants of all colours, Allies, Partisans, Fascists and Nazis. Our journey takes you along paths of juxtaposed images drawing attention to particular dilemmas, dichotomies and problematics, spotlighting differing concurrent 'realities'.

Today photography, television and the world-wide web increasingly bombard us with dramatic pictures of world conflict, war and disasters. One consequence is our difficulty in seeing the true nature of these events afresh, deadening conscience through over-familiarity with similar subject matter.

To gain the greatest insight into the stories these Chiaroscuro images tell, we ask you to look with a critical eye beyond the obvious, first impressions of the images and to question both the moment it was taken and the context of that moment for all involved. Also - who took the photo, why and what is the likely relationship between the subject and the cameraman? Answers may not be apparent or straight forward but attempts to consider these questions will bring us nearer to an understanding of events which have changed all our lives.

Photos Photographers and Cameras

It's often forgotten that cameramen put their lives on the line in order to get pictures of the action. Images that are here today and inform us so vividly about what it was like to be there at the time, are due to their skill and determination. The Military Cameramen often went on ahead of the troops to be in position when the troops arrived. They were extremely vulnerable because, as one British cameraman said "the only thing I had to shoot with was my camera". For example, due to the fixed focal length of the standard issue Super Ikonta 532/16 camera lens with which the British AFPU (Army Film and Photographic Unit) was equipped, the cameramen had to go unarmed into the very centre of the action in order to get a picture. Often the only light available would be the gun flashes of the artillery.. Some photographers spoke of the camera being a psychological protective barrier between themselves and the reality of the moment.

The German military official camera was the Leitz Leica 3C with interchangeable Elmar lenses. The quality and flexibility of use that the Leica's varied focal length lenses provided is more than evident. The American troops had a range of cameras with different lenses and formats. The Super Ikonta used by the British was much derided by professional photographers yet did a remarkable job under the worst of conditions. It

had no waterproofing (other than a soldier's makeshift sticky tape) yet produced striking pictures in the rain and sea of mud in which the troops were bogged down for mile upon mile behind the Gothic Line and as well as being frozen in the snows as they fought their way through the mountains.

The second world war established the role of the war photographer in a new way with photojournalists being accepted on the front line by the military. Names now famous such as Robert Capa, Werner Bischof, David Seymour, Tino Petrelli and Tullio Farabola presented us with moving glimpses of the liberation process that remain classic to this day. Their photojournalism clarified, questioned and accused, it reported and documented the 'human face' of the conflict in a different way from the images taken by the military. The camera lens now established itself as a key witness in the affairs of liberation.

Understanding the inside picture : questions of value, truth and propaganda

The primary task of military or partisan photography was to capture images, often stereotypical, that would support the work of the troops or resistance and which were used for propaganda purposes either at the time or post war, sometimes with reconstructions. Images were taken showing the strength and victory of the combatants, their courage, resilience, and good character, to help create both individual heroes and heroic countries, of whichever side.

Given that newspapers took their own points of view regarding the events of 1943-48, individual concerns inevitably influenced the choice of images to which the photojournalists were instinctively drawn – the plight of refugees, the poverty of orphaned children, the devastation of villages etc.

Each photographer, whatever their ideological alignment, brought a vital contribution to our understanding of these years. The inestimable value of these photographs is that they are contemporaneous glimpses - time-capsules which we can now see, study and question in depth.

In our search for photographic verité, as well as 'liberation verité', we have selected images from Italian, British, American, Swiss and German archives, to bring together different types of portraiture that touch on the breadth of human experience during the years of the long liberation.

We try to determine the purpose of each image: who took it and why, what it shows and doesn't show. It is important, however, to also look beyond these constraints to let the photo speak to us in different ways, to discover what else the photo can reveal. It is in finding these 'hidden' revelatory moments that we get a sense of the other realities, beyond the intentions of the photographer and beyond our own expectations, of the ways in which lives were touched and changed by the events of 1943-48. This can be seen particularly clearly in our selection of images of children. The intended subject of these photos is often the adults not the child, but the photos are at their most striking when you find the child in the image and metaphorically stand in his or her shoes. The world of the often traumatic and long felt experiences of children in the liberation process is to be found here.

The problem of posed photos

We have chosen as far as possible actuality images which are not posed but which attempt to capture the reality of particular moments as they happened. It is inevitable in this period, especially considering the limitations of the cameras and the cumbersome gear that the Allied military photographers carried round with them, that a number of

photos would be posed. This doesn't necessarily falsify or mean that the story of what's happening in them is any less real though some would be purposely set up for propaganda purposes. Some posed pictures carry poignant meaning while others simply lack it. We include some apparently posed images in the exhibition because of their individual significance.

The significance of post-war photos

Our chiaroscuro images continue after the official end of the conflict in 1945. It was inevitable that the cost of liberation and its aftermath would continue for years. There were of course great benefits and joys which people experienced immediately but we know too that it's impossible for a country to get back on its feet quickly after major bombing. It is another aspect of the chiaroscuro that amidst the new-found joy, the continuing plight of those struggling to survive, gets forgotten after the atrocities and headlines have gone.

The Power of the Image

Images of conflicts, wars and terrorism impinge on us in deeply affecting ways. How many of us in every country in the world think of the same images at the mention of Vietnam, Hiroshima, Tiananmen Square, Abu Ghraib, Guantanamo Bay, 9/11? They remain in the mind and emotions for years. We must be glad of these pictures and of the photographers who took them because such images must stay with us as powerful reminders of our potential in the starkest chiaroscuro of all – the banality of evil and the banality of good.

The power of the photograph is also realised in its absence from world events. As Susan Sontag points out, "one would like to imagine that the American public would not have been so unanimous in its acquiescence to the Korean war if it had been confronted with photographic evidence of a devastation of Korea, an ecocide and genocide in some respects more thorough than those inflicted on Vietnam a decade later. But [...] the public did not see such photographs [...] No one brought back photographs of daily life in Pyongyang to show that the enemy had a human face."

In conclusion

We hope that our images will raise questions by revealing individual stories within the big picture of Liberation and thereby encourage further reflection.

Carol Jefferson-Davies
2005

Il contesto storico

Durante i ventidue mesi che seguirono allo sbarco in Sicilia nel luglio 1943, l'avvicinarsi e l'arrivo delle forze Alleate, a volte congiunto con quello dei partigiani, generò nei paesi e nelle città lungo tutta la penisola italiana, dalla Sicilia alle Alpi, una straordinaria reazione psicologica. Le risposte della popolazione all'evento andarono dalla gioiosa celebrazione di massa all'abbraccio individuale di benvenuto, dall'ostentazione di orgoglio nazionale all'eclatante rigetto del passato fascista. Oltre al momentaneo giubilo, la gente manifestava una gamma di reazioni emotive individuali che includeva il semplice sollievo per la fine dell'incubo, la curiosità suscitata dagli sconosciuti 'alleati' come esseri umani, la perplessità per ciò che l'avvenire avrebbe riservato e, in generale, l'ambivalenza rispetto a una così totale rottura col passato.

Il 6 gennaio 1941, Franklin Delano Roosevelt, eletto per la terza volta nel novembre del '40 presidente degli Stati Uniti, pronunciò un discorso storico sullo Stato dell'Unione all'apertura del nuovo Congresso. In quell'occasione enunciò la sua fede nelle 'quattro libertà', di parola e di religione, dalla miseria e dalla paura, poi incorporate nella Carta Atlantica stipulata tra Roosevelt e Churchill nell'agosto del 1941. Nel dicembre dello stesso anno, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, le quattro libertà diventarono di fatto l'obiettivo dichiarato della coalizione poi denominata 'Nazioni Unite' contro le potenze dell'Asse. L'Italia fu la prima parte d'Europa ad essere invasa dalle forze anglo-americane in nome di queste libertà. Il paese diventò così il banco di prova di quanto gli Alleati avevano enunciato.

È rispetto agli intenti dichiarati dagli Alleati che si deve giudicare il successo o meno della loro liberazione dell'Italia. Essi conoscevano poco, o scelsero di ignorare, i molteplici fermenti che non erano mai venuti meno sotto le strutture apparentemente stabili del regime fascista e dai quali le varie componenti del movimento di Resistenza e dell'Assemblea Costituente, eletta nel 1946, derivarono le loro visioni del futuro democratico dell'Italia. Gli Alleati non si fidarono completamente degli oppositori interni e degli esuli antifascisti che si offrirono di servire la loro causa. Essi temevano che le preoccupazioni di questi ultimi sull'assetto della futura ricostruzione italiana potessero distrarre l'attenzione dall'obiettivo primario di vincere la guerra. Sebbene migliaia di giovani italiani avessero colto l'occasione di trasformare il loro istintivo rifiuto del fascismo in una generosa esigenza di libertà, molti di quegli italiani che nella vita adulta non avevano conosciuto altro che il regime fascista, si adattarono spesso con difficoltà alle nuove condizioni, in base alle quali conformarsi alle aspettative dello Stato non era più un obbligo. Ma la storia deve anche chiedersi come, nel lungo periodo, gli italiani hanno usato le loro libertà: di parola, di svago, la libertà di organizzazione sindacale, di esprimere rimostranze e rivendicazioni, di scegliere i propri governanti, di battersi contro la miseria e le privazioni. La campagna condotta per quasi due anni dall'8a Armata britannica e dalla 5a statunitense dalla Sicilia alle Alpi fu uno scontro lungo e costoso tra due eserciti numericamente pari. Quello che Churchill aveva definito 'il basso ventre vulnerabile' dell'Asse si rivelò piuttosto essere, nella frase del Generale Mark Clark, 'un viscere di ferro'. La strategia difensiva della Wehrmacht ebbe largo successo nel contrastare i tentativi di uno sfondamento definitivo del fronte. La superiorità alleata in equipaggiamento bellico e forze aeree troppo spesso non riuscì ad avere la meglio sulla migliore capacità di combattimento dei tedeschi e il suo uso ingegnoso delle risorse difensive offerte dal territorio e dalla topografia della penisola italiana.

Anche la superiorità alleata in forze navali non si rivelò decisiva in una situazione che pareva favorevole a ripetuti attacchi aggiranti sulle coste.

Le retrovie alleate erano spropositatamente lunghe e complesse. La dipendenza strategica da una massiccia operazione terrestre e marittima in funzione dell'affidamento quasi esclusivo degli eserciti alleati su forme meccanizzate di guerra significava che sì e no un soldato su dieci poteva essere impiegato per combattere in prima linea mentre l'avversario riusciva a schierare un numero proporzionalmente maggiore di combattenti. Per di più, l'armamento tedesco era, sotto alcuni aspetti chiave, tecnicamente più avanzato di quello della controparte: un numero minore di carri armati, ad esempio, poteva essere almeno altrettanto efficace, in termini di potenza di fuoco e di manovrabilità, di una forza numericamente superiore di corazzati angloamericani. L'essere così legati a un pesante

utilizzo di mezzi meccanici andò ad aggravare i problemi tattici degli alleati creando un mare di fango quasi insuperabile nelle retrovie del fronte. Durante le offensive sulla linea Gotica del periodo settembre-novembre 1944, la superiorità numerica della fanteria alleata non eccedette mai il rapporto di 3 a 1, mentre è generalmente riconosciuto che su quel tipo di terreno, contro una linea fortificata, occorrerebbe un vantaggio di almeno 5 a 1.

Anche a livello di strategia e coordinazione, la Wehrmacht era più intraprendente: mentre i tedeschi seppero applicare efficacemente la tattica del combattimento in ritirata perfino dopo una grave sconfitta quale quella subita nell'ultima battaglia di Cassino, gli eserciti alleati in Italia non raggiunsero mai un buon coordinamento delle azioni, la loro definizione degli obiettivi immediati rimase per lo più imprecisa, e ai loro capi spesso mancò la fantasia necessaria per cogliere appieno le occasioni.

La mancata chiusura della trappola sulla 10a Armata tedesca dopo lo sfondamento della linea da parte del Corpo di spedizione francese, e l'ordine dato dal generale americano Lucas alle divisioni alleate appena sbarcate ad Anzio-Nettuno di rimanere sulla difensiva subito dopo il loro sbarco incontrastato, sono solo gli esempi più noti. Inoltre, anche dopo che le unità leggere di montagna marocchine e indiane ebbero dimostrato il loro valore, solo di rado vennero impiegate al pieno del loro potenziale.

Dopo gli sbarchi in Normandia del giugno 1944, due giorni dopo la presa di Roma, la campagna in Italia perdette rapidamente qualunque rilevanza avesse avuto nell'opinione pubblica delle nazioni alleate. Le drammatiche battaglie della guerra di movimento nell'Europa nord occidentale eclissarono totalmente la dura battaglia strisciante lungo il 'viscere di ferro', anche se i combattimenti erano altrettanto duri e sanguinosi e gli elenchi delle perdite altrettanto lunghi. Ma pareva, nelle parole di un ufficiale inglese, che non ci fosse più (se mai c'era stato) 'un modo intelligente di morire in Italia'. D'altro canto, il morale delle truppe non poté certo migliorare col volgare epiteto di 'imboscato del D-day' rivolto loro da una deputata al parlamento, che ebbe molta risonanza.

La lentezza dell'avanzata alleata su per la penisola italiana è stata spesso giudicata rivelatrice di una segreta strategia politica mirata a indebolire il movimento di resistenza italiana, o almeno di una scarsa sollecitudine di liberare una nazione ex nemica. Le vere cause del ritardo nell'occupazione alleata della penisola furono: la presenza di montagne che si prestavano alla difesa in profondità; la pioggia, la neve e soprattutto il fango di due inverni eccezionalmente rigidi, la tenacia di un nemico comandato da un corpo ufficiali più preparato e ingegnoso che difendeva posizioni di per sé vantaggiose. Le truppe in prima linea sopportavano, soffrivano e morivano. I loro comandanti troppo spesso mancavano della visione e dei mezzi per far pesare la loro maggior forza, e i capi politici erano in contrasto riguardo alla strategia globale della guerra. Mentre Churchill proponeva di fare dell'Italia il trampolino da cui avanzare verso l'Europa centrale, Roosevelt e Eisenhower insistevano per l'invasione dell'Europa nord-occidentale. Alla fine prevalse la visione americana, sette divisioni furono ritirate dall'Italia per uno sbarco superfluo in Provenza, e il teatro di guerra italiano fu definitivamente relegato a un ruolo di comparsa.

Per le truppe in prima linea, però, la guerra guerreggiata diventò semmai più dura ancora nell'ultimo anno delle operazioni italiane, sempre in mezzo al fango, alla neve e agli allagamenti nel tentativo di sfondare la linea Gotica. La loro resistenza e il loro coraggio meritano un riconoscimento più ampio di quello finora accordato. Le ferite inflitte e le cicatrici lasciate nel tessuto della vita civile e nazionale non si limitavano ai danni e alla distruzione di strutture e infrastrutture a causa dei massicci bombardamenti, ma includevano anche saccheggi e depredazioni ad opera di militari e civili, nonché massacri e rappresaglie contro ogni forma di resistenza. Combattimenti e occupazione militare portarono con sé la disgregazione di ogni forma di convivenza civile nella prassi della vita quotidiana, la carenza di cibo, acqua potabile, pezzi di ricambio e combustibile, lo sfacelo dei servizi pubblici, i danni al patrimonio artistico e architettonico, incluso il furto di opere d'arte.

La coabitazione con i militari invasori da ogni parte del mondo comportava tensioni e disordini, ma anche un'apertura di orizzonti. La guerra creò intere popolazioni nomadi di rifugiati e sfollati, ma procurò anche inattese e sorprendenti riunioni famigliari. E, conclusi i combattimenti, si dovettero affrontare le sfide della ricostruzione e della ripresa. Molte erano le maniere nelle quali Alleati e Italiani potevano tentare di dare un senso alla Liberazione e cercare nuove prospettive di vita. Bisognava piangere i morti e consolare i

vivi. Nuove forme di solidarietà umana si scoprivano tramite il contatto con gli invasori. Qualche militare riusciva a sorridere di ciò che stava patendo e di quel che temeva. Milioni d'Italiani cercavano un modo per voltare le spalle al recente passato nazionale e personale, quando la fine del fascismo era parsa inconcepibile. Soprattutto occorreva una resa di conti con chi aveva loro negato la libertà e che essi ritenevano responsabile di una guerra catastrofica. Per molti, forse per i più, l'imperativo però era semplicemente sopravvivere nell'attesa di un mondo finalmente in pace. E due categorie di sopravvissuti, i fanciulli e le donne, lasciarono forse le immagini più incisive dei molteplici significati della liberazione. Due aspetti del dopoguerra colti dall'obiettivo riflettono una più profonda verità riguardo a qualunque pretesa di avere portato la Liberazione a un popolo o a un paese. La quarta libertà enunciata da Roosevelt nel 1941, la libertà dalla miseria, fu solo marginalmente conseguita dagli Alleati. Riuscirono a prevenire la carestia, ma non la fame; permisero alle autorità italiane di ripristinare come meglio potevano i servizi pubblici basilari ma, fino alla messa in atto del Piano Marshall, fornirono relativamente pochi aiuti materiali nella ricostruzione di ciò che avevano distrutto. E anche quando tali aiuti, unitamente agli sforzi degli stessi italiani, innescarono i processi che avrebbero portato al 'miracolo economico' degli anni cinquanta, i problemi più profondi della società italiana permasero: l'assenza di terra nel mezzogiorno impoverito e nelle isole, e il degrado economico delle zone più remote del nord lasciarono milioni di persone in disperate condizioni abitative e civili. Nonostante la Liberazione, Cristo si fermò troppo a lungo a Eboli.

Roger Absalom

The Historical Context

During the twenty-two months that followed the invasion of Sicily in July 1943, the approach and arrival of Allied forces, in some cases in combination with Italian partisans, generated a remarkable psychological response in cities and villages throughout the length of Italy, from Sicily to the Alps. The reaction of the Italian population to this event varied from joyful celebration en masse to individual welcomes and embraces, and from displays of national pride to demonstrative rejections of the Fascist past. As well as jubilation people displayed a range of private emotions varying from exhausted relief at the end of the nightmare of violence and fear, to curiosity about these strange Allies as human beings, from perplexity at what the future might hold to ambivalence about such a total break with the past.

On January 6, 1941, Franklin Delano Roosevelt, elected for a third term of office in November 1940 had made a historic State of the Union speech to the US Congress. In it he enunciated his belief in 'the four freedoms', of speech and religion, from want and fear. They were then incorporated into the 'Atlantic Charter' agreed between Roosevelt and Churchill in August 1941. In December of the same year, when the United States entered the war, they became in effect the declared war aims of the anti-Axis alliance known as the 'United Nations'. Italy was the first part of Europe to be invaded by the Anglo-American forces in the name of these freedoms. Italy thus became the testing ground for what the Allies really intended.

It is against the aims thus declared by the Allies that the success or failure of their liberation of Italy must ultimately be judged. They knew little about, or chose to ignore, the multiple ferments that had never ceased below the apparently stable structures of the Fascist regime and from which the Resistance movement and the Constituent Assembly elected in 1946 derived their various visions of Italy's democratic future. The Allies did not fully trust the internal and external exiles who offered their services to the Allied cause, fearing that their preoccupations about the details of an eventual Italian reconstruction might divert attention from the primary task of winning the war. Although thousands of young Italians welcomed the chance to develop their instinctive rejection of Fascism into a generous demand for freedom, many of those Italians who had known nothing but Fascism

in their adult lives often needed time to adapt to the changed conditions, where conformity to the expectations of the state no longer applied. And history must also ask how well in the long run the Italians have used their freedom of speech, their freedom to have fun, their freedom to organise for collective bargaining, their freedom to voice their grievances and demands, their freedom to choose their rulers, their freedom to try to overcome poverty and deprivation.

The campaign fought for almost two years by the British 8th and the US 5th Armies from Sicily to the Alps was a long and costly struggle between two numerically matched opposing armies. What Churchill had defined as the 'soft underbelly of the Axis' proved to be, in General Mark Clark's phrase, a 'tough old gut'. The defensive strategy of the Wehrmacht was largely successful in countering the Allied attempts to achieve a definitive breakthrough. Allied superiority in war material and air power too often failed to outweigh the superior battlefield skills of the Germans and the defensive resources of the terrain and topography of the Italian peninsula. Greater Allied sea power did not prove to be decisive in a situation that seemed to invite repeated coastal outflanking attacks.

The Allied 'tail' was far too long and complex. The strategic dependence on a massive operation on land and sea to service the Allied armies' heavy reliance on mechanised warfare meant that perhaps as few as one in ten of their soldiers were actually available for combat in the front line, while their adversary could deploy a greater proportion of his personnel in such work. Moreover German weaponry was in some important respects more technically advanced than its Allied counterpart, so that, for instance, a smaller number of tanks could be at least as effective in terms of firepower and manoeuvrability as a larger force of Allied armour. Allied reliance on heavy mechanised warfare compounded the tactical problems by creating a sea of mud in the rear of the front line. During the Gothic line offensives of September-November 1944, Allied infantry superiority never exceeded 3 to 1, when it is generally acknowledged that in that kind of terrain, against a fortified line, an advantage of at least 5 to 1 would be necessary.

At the level of strategic thinking and coordination, the Wehrmacht was also more resourceful: while the Germans contrived a successful fighting retreat even in the wake of their final reverse at Cassino. The Allied armies in Italy were never fully coordinated, their immediate aims were usually too vague and their leaders often lacked the imagination to seize opportunities: the failure to close the trap behind the German 10th army after the successful breakout by the French Expeditionary Force and the order given by the US General Lucas to the Allied forces in the Anzio bridgehead to go over to the defensive immediately after their unopposed landing, are only the most notorious instances. Even after lightly-armed Moroccan and Indian mountain troops had proved their worth, they were rarely deployed as effectively as they could have been.

After the Normandy landings in June 1944, two days after the capture of Rome, the campaign in Italy rapidly lost what salience it may have had in the public mind of the Allied countries. The dramatic battles of the war of movement in North West Europe completely overshadowed the slow grind of battle up the 'tough old gut' although the fighting was no less hard and bloody and the casualty lists as long. But it seemed, as one British officer put it, that there was no longer (if there ever had been) 'an intelligent way to die in Italy'. And the morale of the troops was not improved by the crass widely-reported remark of a prominent Member of Parliament that they were 'D-Day Dodgers'.

The slowness of the Allied advance up the Italian peninsula has often been criticised as a revelation of a covert political strategy aimed at undermining the Italian resistance movement, or at least a lack of urgency in liberating an ex-enemy nation. The real reasons why the occupation of the peninsula was so protracted comprised mountains easily defended and difficult to attack; the rain, snow and mud of two exceptionally hard winters; the tenacity of a better-officered army defending naturally advantageous positions. The troops at the front endured, suffered and died. Their commanders too often lacked the vision and the means to make their greater strength count, and their political masters were at odds over the direction of the grand strategy of the war as a whole. Churchill advocated making Italy the springboard for an advance into central Europe, while Roosevelt and Eisenhower insisted on invading north-west Europe. The American view prevailed, seven divisions were withdrawn from Italy for a superfluous invasion of Provence and the Italian theatre was definitively relegated to a secondary role.

For the troops at the front, however, the sharp end of war if anything grew even sharper in the last year of operations in Italy as they fought through mud, snow and floods to breach the Gothic line. Their endurance and courage deserve a fuller recognition than they have so far been accorded.

The wounds inflicted and the scars left by the war on the material fabric of civil and national life included not only the damage and destruction to buildings, infrastructures by massive shelling and bombing, but also looting and depredation by soldiers and civilians, massacres in reprisal for resistance. The fighting and occupation brought disruption of every form of civil transaction and the routines of everyday life, shortages of food, water, repair materials and fuel, the breakdown of public services, and damage to the artistic and architectural heritage, including the theft of works of art. How to live with invading soldiers from all over the world brought its own stresses and disorder, but also an opening of horizons. The war created whole new displaced populations of refugees and evacuees but also brought astonishing family reunions. And once the fighting had passed, all the challenges of restarting and rebuilding had to be confronted.

There were many ways in which the Allies and the Italians could try to make sense of Liberation and search for new perspectives. The dead had to be mourned and the living consoled. New solidarities were discovered through contact with the invaders. Some soldiers found it possible to smile at what they were enduring and at what they feared. Millions of Italians sought ways to turn their backs on the recent past when an end of Fascism had seemed unthinkable. Above all there had to be a reckoning with those who had denied them their freedom and whom they believed responsible for their catastrophic war. For many, perhaps most, however, the imperative was simply to survive into a world finally at peace. And two categories of survivors, children and women, left perhaps the sharpest images of the meanings of liberation.

Two aspects captured by the lens reflect a deeper truth about any claim to have brought Liberation to a people or a country. Roosevelt's fourth freedom, the freedom from want, was only very marginally achieved by the Allies. They succeeded in preventing famine, but not hunger, they allowed the Italian authorities to restore basic public services as far as possible but, until the Marshall Plan came into effect, provided relatively little material help to rebuild what they had destroyed. Even when this help, and the Italians' own efforts, began the processes that would lead to Italy's 'economic miracle' of the 1950s, the deepest problems of Italian society persisted: landlessness in the impoverished south and islands of the country, and in the remoter parts of the north, left millions in desperate conditions of housing and civil life. Christ stopped too long at Eboli despite the Liberation.

Roger Absalom

Introduzione alla Mostra

Questo Catalogo è concepito come un pro-memoria delle immagini e delle considerazioni messe in rilievo dalla mostra fotografica.

I Liberatori

Una galleria di ritratti di individui facenti parte delle forze combattenti di paesi e culture diversi, che furono incorporati nelle file Alleate in Italia. La presenza di tanti arabi, asiatici, africani e afro-americani confuta le teorie razziste che dominavano nella propaganda del regime fascista. Il Regio Esercito Italiano e i Partigiani italiani erano 'cobelligeranti' con gli Alleati, e dunque, in quanto liberatori, trovano posto anch'essi in questa sezione.

Il giorno della Liberazione

Le immagini del giorno della Liberazione esposte nella Mostra presentano una gamma di località di tutta la penisola. Il senso dell'evento cambiava di luogo in luogo: in Sicilia gli Alleati erano invasori e poi occupanti; a Napoli e Roma, autentici liberatori; a Firenze, Bologna e in tutto il nord, compartecipi con la Resistenza in un'impresa comune di Liberazione. Le immagini sono state scelte per riflettere questa progressione e per dare un accenno del quadro completo del processo di Liberazione in Italia. (Qui nel catalogo, per motivi di spazio, sono presentate solo due immagini, una del sud e una del nord).

I mezzi della Liberazione

Il costo umano della Liberazione è indagato in tre diverse dimensioni:

- La guerra guerreggiata
- Il collaborazionismo
- La Resistenza.

La **guerra guerreggiata** rispecchia le esperienze di guerra al fronte durante la campagna d'Italia, e mira a evidenziare il prezzo umano pagato da non-italiani nella liberazione dell'Italia. Più di 600.000 persone dei due eserciti opposti (336.000 tedeschi e 313.000 Alleati) pagarono con la vita, le ferite, o la libertà; con questa parte della mostra si intende ricordarne il sacrificio. Vi accompagniamo in un viaggio attraverso

- Il 'Combattimento', incluse le perdite dovute alle mine, di cui fu vittima anche la popolazione civile;
- La 'Resa': come le parti si arresero l'una all'altra;
- 'Perché avete tardato tanto?', ovvero le condizioni che rallentarono o arrestarono il procedere della campagna;
- 'La stanchezza della guerra': come la fatica fosse un aspetto cruciale dell'esperienza umana vissuta da entrambe le parti.

Il **Collaborazionismo**: come civili italiani collaborarono con le forze occupanti, prima tedesche, poi alleate.

La **Resistenza**: come gli italiani contribuirono alla liberazione del loro paese.

Gli effetti sociali e umani della Liberazione

Si ritrovano qui alcuni aspetti del chiaroscuro negli effetti materiali e psicologici sortiti dai 20 mesi in cui l'Italia fu un vasto e cruento campo di battaglia. La durata e l'intensità degli scontri, e in particolare l'ininterrotto bombardamento di paesi, città e infrastrutture, lasciarono uno strascico di devastazioni che ci vollero anni per sanare. La 'liberazione' fu vissuta dagli italiani in termini di lutto, disordine e borsa nera per i beni d'uso quotidiano, il tutto temperato dall'assistenza altrui e dall'intraprendenza personale nella lotta per sopravvivere e ricominciare. Le immagini evidenziano alcuni aspetti problematici della coabitazione con due ondate successive di occupanti - la 'fraternizzazione', il controllo degli

spostamenti, i trasferimenti forzati, l'incontro-scontro culturale con gente venuta da ogni capo del mondo. Si fa capire anche come la Liberazione fu lenta o assente per alcune categorie: i senza tetto, i profughi, gli orfani, gli ex internati, gli ex prigionieri di guerra. Il chiaroscuro comprende poi momenti inattesi di felicità (il riunirsi di famigliari o connazionali separati dall'emigrazione e dalla guerra) e mostra il germinare di semi importanti per la ricostruzione e il ricupero, come la riparazione delle infrastrutture e la restituzione di beni culturali.

I significati della Liberazione

I significati qui analizzati sono antropologici e sociologici piuttosto che politici e filosofici. L'enfasi cade costantemente sull'esperienza diretta di chi era presente anziché tentare di districare le valenze politico-ideologiche normalmente attribuite al processo della Liberazione. Le questioni affrontate riguardano il modo in cui anglo-americani e italiani tentarono di dare un senso a quel che accadde loro nel periodo traumatico fra il 1943 e il 1948, come si adattarono più o meno rapidamente e di buon grado al cambio delle alleanze compiuto dal loro paese, come riuscivano a sorridere attraverso le lacrime e la paura, come sopravvissero nonostante tutto, come regolarono i conti con il passato fascista, come commemorarono le sofferenze e i sacrifici. A due gruppi si riserva un'attenzione particolare perché furono i portatori delle possibilità di cambiamento e di un avvenire diverso: i bambini, che non potevano non essere segnati dalle esperienze vissute come combattenti, testimoni, sopravvissuti, come oggetti di cure o di abbandono; e le donne, che si trovarono scaraventate in nuovi ruoli a causa della guerra, e che colsero l'occasione per far sentire la propria voce e diventare protagoniste.

La Liberazione incompleta

L'ultima parte della mostra ci ricorda ciò che la Liberazione non riuscì a cambiare in Italia, ovvero i problemi fondamentali ereditati dal suo intero passato come nazione e come stato; problemi di arretratezza e miseria materiale, e problemi politici, allorché le libertà conquistate con la lotta di liberazione furono rimesse in discussione da una rinascita tradizione di sfruttamento e di repressione. Il chiaroscuro della libertà e della reazione sta a significare che la 'Liberazione' è sempre una meta, mai una conclusione.

Tutte le fotografie della sezione finale, tranne due, furono scattate tra il 1945 e il 1948, e selezionate come le immagini più immediate della realtà della vita nell'Italia liberata, le nuove opportunità che offriva ma anche i suoi limiti. Altre due immagini, però, sono state incluse con lo scopo di ricordarci delle questioni ancora irrisolte riguardo alla natura e agli effetti duraturi della 'Liberazione' a sessant'anni di distanza. L'impresa della Liberazione è sempre incompleta.

Roger Absalom, Carol Jefferson-Davies

Introduction to the exhibition

This catalogue is designed to be a reminder of some of the salient images and considerations raised in the photographic exhibition.

The Liberators

A gallery of individuals who were part of the fighting forces of a number of countries and different cultures incorporated in the Allied armies that came to fight in Italy. The presence of so many Asians, Arabs, black Africans and Americans itself refutes the racial theories that dominated the propaganda of the Fascist regime. The Italian Royal Army and the Partisans were 'co-belligerents' with the Allies, so as 'liberators' they are of course shown here too.

Liberation Day

The images of liberation day in the main exhibition form a representative selection of locations in Italy from south to north. The sense of the event changed from place to place: in Sicily the Allies were occupiers, in Naples and Rome they were liberators, in Florence, Bologna and the north they were partners in liberation with the Resistance. The images are intended to reflect this progression and point to the big picture of Liberation in Italy as a whole. (Here in the catalogue, for reasons of space, only two, one from the South and one from the North, are included).

The Means of Liberation

The human cost of how liberation was achieved, shown in three dimensions:

- The Sharp End
- Collaboration
- Resistance.

The Sharp End reflects the experience of war at the front and behind the lines during the Italian campaign, giving an understanding of the human cost paid by non-Italians for the liberation of Italy. More than 600,000 people in the opposing armies (336,000 Germans and 313,000 Allies) paid with their lives, their wounds or their freedom; this part of the exhibition reminds us of the sacrifice. We take you on a journey through

- 'Combat', including casualties and mines that affected the civil population;
- 'Surrender', showing all sides in the war surrendering to the other side;
- 'What Took You So Long?' the conditions that slowed or halted the progress of the campaign;
- 'The Weariness of War', showing how fatigue was a crucial part of the human experience affecting both sides.

Collaboration some of the ways Italian civilians collaborated with the occupying forces, first Germans, then Allies

Resistance shows how Italians contributed to the liberation of their country.

The social & human effects of Liberation

Some of the chiaroscuro of the material and psychological effects of Italy being a major battlefield for 20 months can be seen here. The duration and intensity of the fighting here in Italy, and in particular the unceasing shelling and bombing of villages, cities and infrastructures left a legacy of devastation that took years to overcome. 'Liberation' was experienced in terms of bereavement, civil disorder, and the black market in necessities, contrasted with ways in which many people were helped by others and helped themselves to survive and recover from these effects of war. The images highlight some of the problematic aspects of cohabitation with two successive occupiers – fraternisation, movement control, forced displacement, various encounters with different cultures. The photographs also reveal ways in which liberation was slow or even absent for some people – the homeless, the displaced, the orphaned, prisoners of war and internees. The chiaroscuro includes unexpected moments of happiness (reunion of families separated by emigration and war) and shows the germination of important seeds of recovery and change such as repair of infrastructures and restoration of art treasures.

The Meanings of Liberation

The meanings we explore here are anthropological and sociological rather than political and philosophical. The emphasis throughout is on the direct experience of those who were there rather than on any attempt to unravel the political or ideological significance attributed to the Liberation process. The questions we confront are: how both the Allies and the Italians attempted to make sense of what was happening to them during the

traumas of the years 1943-1948, how Italians adjusted more or less quickly and willingly to their country's change of sides in the war, how they contrived to smile through their tears and fears, how they survived against the odds, how they settled accounts with the Fascist past, how they commemorated the suffering and sacrifice. For two groups special attention is reserved because they carried the seeds of change and of a different future: the children who could not fail to be deeply marked by their experiences as soldiers, eye-witnesses, victims, survivors, objects of charity or of neglect; and the women who found themselves cast in new roles because of the war and who seized the moment to be heard and respected in new ways.

The Unfinished Business of Liberation

The last section of the exhibition reminds us of what the Liberation failed to change, the underlying problems bequeathed by Italy's whole past as a nation and a state, both material (backwardness and poverty) and political, as the freedoms gained through the war of liberation were challenged by a renascent tradition of exploitation and repression. The chiaroscuro of freedom and reaction means that 'Liberation' is always a goal, not a conclusion.

All the photographs in the final section, apart from two, were taken between 1945 and 1948 as the most immediate images of the reality of life in liberated Italy, its new opportunities, but also its limitations. Two images, however, are included to remind us of questions still unresolved about the nature and lasting effects of the 'Liberation' sixty years after it took place. The business of Liberation is always unfinished.

Roger Absalom, Carol Jefferson-Davies